



il festival

di Matteo Sacchi  
nostro inviato a Gorizia

SECOLI DI CATENE Alla scoperta dei negrieri di tutte le epoche

## Dagli eunuchi all'Isis: la schiavitù sotto l'islam

A Gorizia si discute di tratta e asservimento a partire dall'antichità  
Con ampio spazio dedicato anche alle vicende della Mezzaluna

### èStoria

La schiavitù attraversa come un fiume, di sangue e violenza, la storia dell'uomo. A volte è stata praticata in modo palese, come in gran parte della storia antica, a volte ha continuato a sopravvivere nonostante tutti i tentativi di renderla illegale, basti pensare oggi ai territori controllati dall'Isis o alla Mauritania. E proprio la questione della schiavitù è quest'anno al centro del festival goriziano *èStoria*, giunto alla 12ª edizione.

Tra i vari interventi ce n'è uno dedicato proprio al perdurare della schiavitù in Mauritania, dove i vari tentativi di eliminarla sono culminati in una legge del 2007 che però ha avuto pochissimi effetti pratici. A rendere critica la situazione nel Paese è la stratificazione sociale, antica e solidissima, che vede i bidanes (letteralmente «bianchi») detenere il potere, mentre gli haratin sono al fondo della piramide sociale. Non pensate a qualche retaggio di razzismo coloniale. I bidanes sono i discendenti di clan berberi e arabi che avevano occupato la Mauritania del nord a partire dalla fine del X secolo. Gli haratin sono i discendenti di gruppi di origine bantu che vivevano lungo il fiume Senegal, nel sud del Paese. Per secoli gli haratin sono stati considerati schiavi dei bidanes, al punto che venivano considerati parte dell'eredità che passava da una generazione all'altra. Persino oggi decine e decine di migliaia di haratin vivono in una situazione di totale asservimento, mentre la stragrande maggioranza degli altri haratin (circa 600mila, il 20% della popolazione) sopravvive in una situazione di asservimento parziale. Prima della citata legge del 2007 la schiavitù

in Mauritania è stata abolita almeno tre volte nel secolo scorso (l'ultima nel 1981). Ma è servito a poco.

Su questo tema al festival intervengono oggi (alle 17 nella tenda Erodoto) Yacoub Diarra (attivista anti-schiavista) e Gianmarco Pisa, coordinati da Giampaolo Cadalanu. Nel suo intervento Diarra spiegherà con chiarezza un fatto che noi occidentali tendiamo a dimenticare, e cioè che in alcune aree del mondo lo schiavismo non arretra di un passo: «Nel nostro Paese vige un sistema clientelare che favorisce gli arabo-berberi in tutti i settori dell'economia nazionale: dall'estrazione mineraria alla pesca, ai servizi. Più del 90% dei portuali e dei domestici è haratin, l'80% della popolazione analfabeta è haratin. Eppure, ancora nel 2013, solo 5 su 95 seggi dell'Assemblea Nazionale erano occupati da questo gruppo nazionale. I "mori bianchi" fanno profitto, i "mori neri" sono manodopera. Si calcola che, su 3,5 milioni di abitanti, siano alme-

**PASSATO**  
Nell'Impero ottomano i prigionieri cristiani potevano anche «svoltare»

no 700mila le persone costrette a vivere, del tutto o in parte, alle dipendenze di un "padrone". Sono anche detti "schiavi neri" e affini alle etnie indigene (wolof, soninke, bambara, pular), che nell'insieme costituiscono la metà della popolazione mauritana». Ma gli haratin non sono gli unici schiavi contemporanei. Nell'incontro intitolato «L'esercito dei 3.241.000», in cui interverranno Frank Dikötter e Claude Chevalyere (domenica pomeriggio alle 18 nella tenda Apih), si discuterà del fenomeno della schiavitù di fatto in certe zone della Cina e dei retaggi del maosimo.

Ma a destare attenzione è soprattutto il legame duraturo tra schiavitù e mondo islamico. Per lungo tempo il mercato degli schiavi africani fu controllato dai mercanti arabi, solo poi (e in parte) subentrarono gli europei. Gli storici stimano, per quanto sia difficile avere cifre precise, che 10-18 milioni di africani furono fatti schiavi dai mercanti di schiavi arabi e portati attraverso Mar Rosso, Oceano Indiano e deserto del Sahara tra il 650 e il 1900. A essi si deve aggiungere un numero enorme di africani uccisi durante le razzie o morti durante i trasferimenti. E questa tratta proseguì si-

**PRESENTE**  
In Mauritania o nei territori del Califo si è tornati a forme di violenza primitive

**MERCE**  
Jean-Léon Gérôme (1824-1905), «Il mercato degli schiavi», olio su tela. La schiavitù ottenne nel mondo islamico una precisa codificazione legale. Gli storici stimano che fra 10 e 18 milioni di africani furono fatti schiavi dai mercanti arabi e portati attraverso mar Rosso, oceano Indiano e deserto del Sahara tra 650 e 1900. Si stima che a questi si debba aggiungere un numero almeno triplo di africani uccisi durante le razzie o morti durante i trasferimenti

### IL ROMANZO

## Cechov ci parla con la voce dello «sconosciuto»

Daniele Abbiati

Una moglie tradisce il marito con un tale. Fin qui tutto bene, tutto normale. Questo tale si prende in casa la suddetta amante, non più di fatto moglie. E qui incominciamo a calpestare un terreno insidioso. Nel frattempo un altro tale, una specie di anarchico, che cosa ha fatto? Sotto le mentite (ma tutto sommato ben vestite) spoglie di cameriere, ha preso servizio in casa del primo tale, il rovinafamiglia, allo scopo di carpire informazioni sul di lui padre, un potente uomo di Stato, e forse anche di farlo fuori. E qui il terreno, da insidioso diventa minato. Infatti la mina scoppia, ma non nel modo sperato dal secondo tale, il rivoluzionario pasticciatore.

È quest'ultimo che parla in prima persona, in *Racconto di uno sconosciuto*, e se colui che gli dà parola, Anton Pavlovic Cechov, fosse ancora il Cechov di dieci anni prima, ci sarebbero tutti i crismi per una frizzante commedia alla francese, quasi un *vaudeville*, magari con un tocco di «giallo». Invece il dottor Cechov, sempre più malato, già dopo i *Racconti variopinti* del 1886 ha incominciato a scrivere in bianco e nero, abbandonando il tono leggero e multicolore per dedicarsi al peso, al gravame della vita e alle sue innumerevoli sfumature di grigio.

Quindi *Racconto di uno sconosciuto*, che è del 1893, ora riproposto da Elliot (pagg. 117, euro 13,50, traduzione di Dario Pontuale), è un dramma. Ma pur sempre un dramma alla Cechov, dove le miserie umane della moglie innamorata, dell'amante distratto, del terzo incomodo idealista danno alla fine la somma uguale a zero di un fallimento collettivo. Eppure tutti e tre, a modo loro, sarebbero nel giusto. Zinaida Fedorovna obbedisce al comando del cuore; Georgij Ivanyc assasina la propria indole da figlio di papà con un buon posto, buone letture e buontempo da perdere insieme ai suoi compagni di bisboccia e di avventure; Stepan, come si fa chiamare Vladimir Ivanovic fra le mura domestiche altrui, è fedele al ruolo di giustiziere in nome del popolo angariato dai parassiti di regime. Il guaio è che deviano dalle rispettive strade, invadendo i campi altrui: Zinaida capisce di aver fatto un cattivo investimento, nel mettersi con un uomo cinico ed egoista; Georgij capisce di non poter reggere la vita di coppia; Vladimir capisce che la giusta causa, per quanto irrealizzabile, è meglio sostenibile di una relazione (con Zinaida, ovvio, la quale lo considera, come da copione femminile, soltanto un buon amico) ostacolata da ruoli sociali agli antipodi fra loro.

A vincere, come sempre, è Cechov. In una lettera del 1883, al fratello maggiore Aleksandr, scrittore anch'egli, aveva detto: «Il soggettivismo è cosa tremenda. È un male per il solo fatto che lega mani e piedi al povero autore». Vale a dire che un autore deve impegnare tutto se stesso nell'uscire da se stesso per far parlare gli altri. E questa la ricetta del dottor Cechov.

PSICOLOGO  
Anton Cechov